

Una commissione tecnica ha iniziato gli accertamenti al siderurgico di Taranto

Italsider: aperta l'indagine sulle condizioni di rischio

L'annuncio dato alla Camera dal sottosegretario al lavoro in risposta ad una interrogazione PCI - La coincidenza con l'ultimo avvelenamento di due operai

ROMA — Una commissione tecnica interdisciplinare (medici, chimici, ingegneri) dovrà accertare le condizioni di rischio dell'Italsider di Taranto sia per le cosiddette tecnopatie e sia in particolare per le malattie tumorali di cui è stata segnalata una preoccupante recrudescenza: nella sola Area ghisa quattro casi in sedici mesi. La commissione ha cominciato a lavorare proprio in questi giorni.

L'annuncio è stato dato alla Camera dal sottosegretario al lavoro Pacini in risposta ad un'interrogazione dei comunisti Giorgio Casalino e Alfredo Reichlin. E' coincidenza casuale, ma non per questo meno significativa, ha voluto che la replica del governo all'iniziativa con cui il PCI aveva riproposto il drammatico problema della impressionante catena di omicidi bianchi e di decessi per cancro nel 4. Centro siderurgico tarantino sia venuta all'indomani del nuovo «incidente» che ha provocato l'avvelenamento di due operai nello stabilimento pugliese dell'Italsider.

Parallelamente al lavoro della commissione interdisciplinare per Taranto viene avviata un'altra ricerca — più generale, sulla sicurezza in tutti gli impianti siderurgici e quindi anche ma non soltanto nel 4. Centro — che prelude ad una completa revisione delle norme vigenti in materia. Questa seconda ricerca è stata decisa congiuntamente dai ministri del Lavoro, della Sanità e dell'Industria: e sarà compiuta da otto gruppi di lavoro, formati da personale degli Ispettorati del lavoro, da rappresentanti dei sindacati e dall'Intersind, nonché da tecnici del Centro nazionale delle ricerche dell'Ente per la prevenzione degli infortuni e dall'Associazione per il controllo della combustione.

Anche di questa iniziativa ha dato notizia nella risposta il sottosegretario Pacini riferendo sugli orientamenti del governo verso quella che ha eufemisticamente definito la «dolorosa e depressiva fenomenologia infernistica». Questi gruppi — ha precisato Pacini — dovranno predisporre entro i prossimi tre mesi una normativa tecnica specifica diretta a regolamentare in modo del tutto nuovo le lavorazioni del settore siderurgico nella più ampia prospettiva del riordinamento del sistema di prevenzione così come è postulato dalla riforma sanitaria.

Il compagno Casalino ha replicato prendendo atto delle comunicazioni del governo ma insieme sottolineando come la gravità degli eventi nel Centro di Taranto, e soprattutto l'insorgere di nuove malattie professionali, ponga problemi che non possono essere affrontati solo in una prospettiva a medio termine ma che esigono immediati interventi. E' inammissibile — ha detto — che ogni qualvolta la Camera discute di questo tipo di problemi, il dibattito acquisti nuova attualità per l'intrecciarsi della discussione con nuovi infortuni e sempre di notevole gravità. Ed è soprattutto inammissibile che, per produrre ghisa e acciaio, un grande e moderno complesso industriale abbia bisogno del sacrificio di centinaia di vittime. Ad ogni modo le decisioni testé annunciate dal governo — ha concluso Casalino — accolgono una precisa richiesta formulata nell'interrogazione comunista: Si tratta ora di vigilare attentamente per imporre che Commissione e gruppi di lavoro operino attivamente e con rapidità, senza timori reverenziali nei confronti dell'Italsider e confrontandosi permanentemente con i lavoratori e le loro rappresentanze. In questo senso il PCI opererà senza soste e con determinazione.

g. f. p.

NELLA FOTO: un altoforno dell'Italsider di Taranto. Sul le condizioni di rischio dell'azienda siderurgica è stata aperta un'inchiesta dopo le sollecitazioni avanzate dal gruppo parlamentare del PCI



La decisione della Saras dopo che la donna aveva protestato per il trasferimento

È una ragazza madre, licenziamola

Per protestare contro il grave provvedimento i lavoratori hanno bloccato da tre giorni la raffineria di Sarroch - Lo sciopero continuerà se la direzione non riassumerà la donna - Rientrata dal congedo per la maternità ha trovato il suo posto occupato da un «protetto» dello scudocrociato

Stile e sostanza, due metodi a confronto

CATANZARO — Si potrebbe parlare di due stili a confronto. Due modi diversi, cioè, di intendere il rapporto col Mezzogiorno, con la Calabria, con le popolazioni. La delegazione comunista, capeggiata dal compagno Gerardo Chiaromonte per due giorni è stata nella Piana di Gioia Tauro a contatto con lavoratori, sindaci, amministratori, cittadini. Ha discusso, ha parlato, ha ascoltato. Si è confrontata, in una grande assemblea al porto, con i lavoratori addetti alla costruzione. Poi ha preso contatto con i contadini, i cooperatori di «Rinascita», l'importante struttura cooperativa di Rosarno.

La sera, poi, una affollatissima ed animata assemblea dei quadri comunisti della Piana di Gioia Tauro, in cui si è discusso con franchezza e grande tensione politica e

civile dello scandalo di Gioia Tauro e si sono avanzate proposte. Quindi, ancora un incontro con la Federazione sindacale, con la stampa e con gli amministratori della Piana, comunisti ma anche socialisti e democristiani.

Questo è il calendario delle giornate calabresi della delegazione comunista di venerdì e sabato scorsi. Discutere di Gioia Tauro e della drammatica situazione della Calabria in maniera seria, aperta, soprattutto con i diretti interessati, con la gente, con i disoccupati, con i lavoratori.

La differenza con le recenti visite in Calabria di ministri del governo Cassiga salta subito agli occhi. Un quesito, dicevamo, di stile e di metodo, ma anche e soprattutto di sostanza. Un confronto nel chiuso del Palazzo,

quello ad esempio del ministro delle Partecipazioni statali Lombardini, con altre promesse, altri impegni, fuori da un contatto con i lavoratori, le popolazioni, finché con gli stessi sindacati.

E' così che si intende affrontare i problemi della Calabria? La delegazione comunista ha visto sul campo la reale situazione della regione, ne ha parlato con chi quotidianamente combatte la dura lotta per il lavoro, lo sviluppo, l'occupazione. Altri pacchetti, altre promesse senza programmi e piani precisi costituiscono la sola risposta, invece, di chi per decenni ha giocato sulla pelle della Calabria una partita sciagurata, dagli effetti scandalosi e non ulteriormente tollerabili. Ancora una volta, lo ripetiamo, si tratta decisamente di voltare pagina.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Una lavoratrice della SARAS è stata licenziata dopo uno scontro verbale col direttore della fabbrica. Secondo l'azienda, Ignazia Mertoli — così si chiama la donna licenziata — si sarebbe resa responsabile di «subordinazione». Il consiglio di fabbrica, riunito subito dopo l'annuncio del gravissimo provvedimento, ha indetto uno sciopero di quattro giorni.

Ignazia Mertoli, impiegata alla SARAS da dieci anni, per la riconosciuta capacità professionale ha sempre svolto la mansione di segretaria del direttore del personale. E' anche una attiva militante del sindacato. La lavoratrice si trova inoltre in una posizione familiare «irregolare»: è in attesa del divorzio ed ha un figlio. Per l'azienda è insufficiente il direttore l'ha definita «una poco di buona».

L'azienda però non si è fermata qui. La ragazza è stata assente dal lavoro per maternità: le fu promesso che avrebbe mantenuto il suo ruolo una volta finita la gravidanza. Rientrata il 3 ottobre, dopo una congedo di alcuni mesi, una lettera del direttore annunciava ad Ignazia Mertoli il trasferimento ad altro ufficio e ad altra mansione. Insomma, era stata «degradata».

Al suo posto, a quanto pare, è stata messa una nipote dell'onorevole Giovanni Demicheli, sottosegretario democristiano ai trasporti.

«Spostare le donne che rientrano dopo la gravidanza — dice il compagno Antonio Marconi, responsabile operaio della federazione comunista di Cagliari — è un provvedimento molto diffuso tra le aziende della nostra provincia. Le lavoratrici sanno quindi cosa le attende se vanno in maternità. E' assurdo pretendere, da parte dell'azienda, il controllo delle nascite. Ma a questo punto stiamo arrivando: terrorizziamo le lavoratrici con la minaccia di trasferimenti e di punizioni ben più gravi nel caso abbiano figli».

Ignazia Mertoli ha portato il suo caso al consiglio di fabbrica. La risposta degli operai della SARAS è stata pronta: per reintegrare la lavoratrice nel suo ruolo, da ormai tre giorni la raffineria di Sarroch è ferma. Lo sciopero continuerà fino a quando la decisione dell'azienda non sarà ritrattata. «E' in gioco — dice Aldo Moretti, operaio della SARAS e responsabile del PCI per la fabbrica — una conquista dei lavoratori. L'azienda vuole ristrutturare l'organizzazione del lavoro senza una trattativa».

Quando l'impiegata si è puntualmente presentata al suo ufficio, per comunicare al direttore la presa di posizione del consiglio di fabbrica e di tutti i lavoratori, la risposta è stata secca: «del consiglio di fabbrica possiamo farne a meno. Lei è una donna poco seria». Dopo un giorno, è pervenuta la lettera della SARAS: Ignazia Mertoli è licenziata in tronco.

Ora gli operai presidiano la sede della direzione. Dopo una assemblea davanti ai cancelli, un volantino del consiglio di fabbrica denuncia «l'atteggiamento ricattatorio e antisindacale dell'azienda». «Qualunque spostamento all'interno dello stabilimento — riaffermano gli operai — deve essere concordato: non possiamo accettare atti di provocazione che snaturano la legge sulla parità e il contratto».

Anche le commissioni femminile e operaie del PCI di Cagliari hanno preso posizione sul licenziamento della lavoratrice della SARAS. In un volantino diffuso a migliaia di copie davanti ai cancelli delle fabbriche, le donne e gli operai comunisti invitano alla mobilitazione per respingere questo «nessimo attacco alla occupazione e alla condizione della donna». Ancora una volta si vuole far pagare alle donne il prezzo della ristrutturazione aziendale. Ignazia Mertoli è invitata a ricorrere al Tribunale del lavoro.

Antonia Martis

I nuovi organismi dirigenti del PCI a Sassari

Il Comitato federale e la Commissione federale di controllo del PCI di Sassari hanno eletto i nuovi organi dirigenti. Il Comitato direttivo e la segreteria della Federazione. Dopo un ampio ed impegnativo dibattito il Comitato federale e la Commissione federale di controllo hanno chiamato a far parte del Comitato direttivo i seguenti compagni: Francesco Bichiri, Vittoria Casu, Luigi Delogu, Dino Dessì, Giovanni Maria Cherrù, Federico Istituto, Franco Leone, Salvatore Lorrelli, Antonio Mattone, Bellia Pes, Antonio Piras, Tonino Pompiddu, Dario Satta, Sebastiano Satta, Giovanni Vargiu e inoltre Luigi Polano presidente della Commissione federale di controllo, Vinicio Leles segretario della FGCI. La segreteria è composta da Bella Pes, segretario generale, federazione, Francesco Bichiri, Antonio Mattone, Dario Satta e Sebastiano Satta.

Il Comitato federale e la Commissione federale di controllo di fronte alla critica situazione economica e sociale della nostra provincia e di fronte ai prossimi importanti appuntamenti politici, rivolge un appello agli iscritti, ai militanti, per intensificare la campagna di rafforzamento e di rilancio del Partito, sviluppando l'iniziativa e il lavoro politico fra i lavoratori, i giovani, le donne.

Precisazione con risposta

La OSRAM di Bari ci chiede al sensi della legge sulla stampa — del numero 484 — la seguente precisazione in merito alla cronaca da noi pubblicata nel settembre scorso sulle intenzioni dei carabinieri contro i lavoratori dello stabilimento.

«L'esposizione dei fatti così come riportata nello stesso articolo lascia chiaramente supporre da parte del lettore una precisa responsabilità della direzione OSRAM SUD in relazione all'intervento della forza pubblica in occasione di una recente azione di sciopero dei lavoratori in lotta per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro».

«A parte ogni considerazione sulla legittimità o meno di certe forme di violenza per impedire il «diritto al lavoro», il fatto che l'intervento è sempre astenuto dall'interferire direttamente nei conflitti sindacali fra lavoratori.

«Per il caso da voi denunciato è bene prendere chiara conoscenza che l'intervento della forza pubblica ci risulta essere stato chiesto solo e soltanto da un gruppo di lavoratori che reclamavano il diritto al lavoro».

«Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro di uno degli stabilimenti più moderni in Europa, occorre, molto si è detto a sproposito su questo punto. Una volta per tutte intendiamo chiarire che sarebbe bene evitare certe affermazioni sulla stampa come aborti spontanei e fantasmagorici simili... Vi assicuriamo di non avere mai rilevato lotte di questo tipo che i problemi dell'ambiente nazionale collegati ad ogni fase di industrializzazione sono stati sempre affrontati e risolti col concorso dei rappresentanti del consiglio di fabbrica e dell'Istituto di medicina del lavoro... Che le denunce menzionate dal suo giornale non significano affatto colpevolezza, e che fiduciosi nel diritto attendiamo che finalmente finiscano queste assurde voci allarmistiche che non contribuiscono certo allo sviluppo economico e sociale del nostro Paese».

«Non abbiamo scritto da nessuna parte che i carabinieri siano stati chiamati dall'azienda. L'esposizione dei fatti è tale quale l'ha raccolto il nostro cronista sulla base di testimonianze ineccepibili e perciò non abbiamo niente da smentire né da precisare. Anche per quanto riguarda la questione dell'ambiente di lavoro OSRAM parla — essa si — a sproposito: c'è una inchiesta giudiziaria in corso, sarà il magistrato a stabilire come stanno le cose.

Una sola considerazione: in lettera dell'OSRAM — nel tono e nella sostanza — è rutilante di una mentalità arrogante, da colonizzatori. Ed è la principale ragione che ci spinge a offrire alla riflessione dei nostri compagni questo testo esemplare di logica padronale.

Incredibilmente sfrontato l'attacco democristiano all'amministrazione di Montebello

Quella giunta fa le cose in regola, che scandalo!

Una prova di sensibilità democratica (come le dimissioni del sindaco per favorire un chiarimento in seno alla coalizione di maggioranza) strumentalizzata dallo scudocrociato - I risultati nella lotta contro il potere mafioso

Nostro servizio

MONTEBELLO (Reggio Calabria) — Alcune incrinature nell'ambito della maggioranza, l'esigenza di fare chiarezza e di scongiurare le manovre subdole della maggioranza democristiana hanno spinto il sindaco comunista, Nicola Briguglio, ad annunciare le sue dimissioni: questa prova di sensibilità democratica — e, soprattutto, di disponibilità ad affrontare unitariamente alcune questioni decisive per lo sviluppo di Montebello e della sua zona industriale di Saline — è stata maldestramente utilizzata dalla Democrazia Cristiana come una occasione di rivalsa.

Così, gli imponenti lavori per «la costruzione delle reti idriche e fognanti» su tutto il territorio comunale sono serviti soltanto a provocare guasti e a rendere intransigibili le strade; i servizi, le scuole, l'assistenza sanitaria, i problemi della disoccupazione legati allo sviluppo industriale di Saline e quelli legati all'economia agricola del Pessaitese sono rimasti soltanto sterili «cruentazioni». E bravi! In oltre 20 anni di ininterrotta gestione del potere la DC aveva costruito reti idriche e fognanti solo per non «rendere intransigibili le strade» e, sempre nell'interesse generale, il loro sindaco e l'intero contorno, aveva, tenacemente, ostacolato il sorgere della Liquichimica non certo per motivi «ecologici» di salute ma solo per difendere l'inviolabilità della propria «terriera»: per non distogliere la quiete «rurale» non avevano costruito strade, scuole materne ed elemen-

tari nelle frazioni; solo per innato senso di ritrosia (insomma per non mettersi in mostra) i democristiani sono stati trascinati dai comunisti e dagli operai per i capiti (sai qualcosa e non sempre) nelle innumerevoli giornate di lotta e assemblee popolari condotte per difendere la Liquichimica, per ottenere dalle Ferrovie dello Stato il mantenimento della costruzione della grande officina riparazione, per difendere e potenziare l'agricoltura.

Ma dove i democristiani hanno raggiunto l'apice della sfrontatezza è nell'accusa niente meno, di malcostume nella gestione dei pubblici consorzi «che trova riscontro soltanto in altri comuni amministrati dai comunisti». E' vero, che PCI e PSI amministrano assieme si fanno i concorsi pubblici, dove la DC umilia i suoi alleati di turno le assunzioni sono sempre avvenute (anche a Montebello) per chiamata diretta fra parenti e galoppini dei vari sindaci ed assessori. Non va bene alla Democrazia Cristiana questo metodo, l'unico che non consente malcostumi e favoritismi? Ma, la DC va ancora oltre, non sapendo più a che punto votarsi: accusa il sindaco ed il PCI di combattere la mafia «con sterle demagogia».

Il giovane studente Francesco Vinci, il mugugno Rocco Gatto sarebbero, dunque, stati uccisi dalla mafia solo per demagogia? E, per restare a Montebello, le distinzioni a suon di dinamite delle auto del sindaco (PCI) e del vicesindaco (PSI) sarebbero state fatte dalla mafia per gioco oppure perché messa alla porta dagli am-

ministratori popolari? Alla vigilia, ormai, dell'80 i democristiani, — in questi anni sono distinti sempre per la loro sterile opposizione — tentano una rottura a sinistra, si autodefiniscono per avere «al più presto una valida amministrazione». Ma il disegno non è di facile realizzazione e, perciò, puntano allo sfascio, alla mezzogiorna più plateale, perfino alla falsificazione di atteggiamenti avvalendosi del giornale «Gazzetta del Sud», così sobriamente fiancheggiatore della DC da avere non solo il suo direttore, segretario democristiano, ma da rifiutare, perfino, una do- vera rettifica inviata dal compagno Briguglio, accusato dal corrispondente locale di quel giornale di avere lanciato roventi accuse allo stesso PCI.

E' stata, inoltre, una interpretazione di comodo, chiaramente speculativa, non più mai celata — ha scritto Briguglio nella lettera non pubblicata dalla Gazzetta del Sud — gettare al vento 15 anni di militanza politica vissuta intesamente. La DC di Montebello vuole sapere la «verità sulla mafia». Evidentemente, fa il gioco delle tre scimmiette (non vede, non sente, non parla): quanto al sindaco Briguglio egli «non solo nell'aula consiliare di Montebello ha parlato di presenza massiccia della mafia ma a Reggio Calabria, nel teatro comunale e a Saline Joniche nella riunione congiunta dei consigli comunali di Montebello e Monte San Giovanni dopo l'attentato al cervello elettronico della Liquichimica».

Lo scudocrociato è — come denunciano le se-

zioni comuniste di Saline e Fossato — tra forze di sinistra e fronte della proprietà terriera e di alcune frange di professionalità collegate agli interessi parassitari e speculativi; la battaglia quotidiana contro la mafia ha varie volte intralciato e condizionato l'attività dell'amministrazione come nel caso del piano regolatore generale e, perfino, della stessa realizzazione di opere pubbliche». I comunisti hanno reagito al disperato attacco democristiano con assemblee popolari e comizi e, soprattutto, raccogliendo la sfida democristiana sui reali problemi del comune: siamo contro la gestione commissariale e faremo di tutto per riconfermare l'unità a sinistra ed un corretto rapporto con la minoranza democristiana.

«Presto il consiglio comunale sarà convocato per definire un programma di fine legislatura. — fronda sui quattro punti qualificanti: approvazione del piano regolatore generale; del programma dei mutui di investimento; del programma per la gestione dei fondi per i danni del terremoto; riforma dei servizi comunali ed esplicitamento di pubblici consorzi. Su questi problemi il partito comunista italiano chiederà «alla maggioranza di pronunciarsi ed all'opposizione un confronto politico: si vada, allora, chi parla in nome dei reali interessi: popolari e chi, invece, opera per dividere, semina al vento giughe malconfezionate, difende contro gli interessi generali, interessi ristretti e volgari agonismi».

Enzo Lacaria

Sul manicomio di Bisceglie assemblea di Psichiatria democratica con partiti e sindacati

Una volta fuori niente assistenza e aiuti e si torna nella «fabbrica della follia»

Dal corrispondente

BARI — La costituzione di un comitato per l'attuazione della «legge 180», la legge che avrebbe dovuto riaprire le porte del manicomio e rendere più umana la condizione del malato di mente, ma che, almeno finora, denuncia forti ritardi e gravi inadempimenti: questa è la proposta che la sezione barese di Psichiatria Democratica ha rivolto ai partiti, ai sindacati, alle associazioni culturali, ai parenti dei degeni, nel corso di una affollata assemblea con un solo, drammatico punto all'ordine del giorno, il manicomio di Bisceglie. Si chiama «Casa della Divina Provvidenza». L'ha definita una gigantesca «fabbrica della follia», con 3.800 ricoverati, 1.800 dipendenti e ben 300 suore, dell'ordine «Anzelle della Divina Provvidenza», proprietarie di questo ospedale psichiatrico.

L'istituto si trova al centro di Bisceglie. Le sue mura per rimangono impenetrabili da parte della città, di cui costituisce una delle parti principali fonti di ricopertura. Quell'che accade nel manicomio è stato riproposto all'attenzione

de dell'opinione pubblica da una coraggiosa trasmissione televisiva intitolata «Scemi e Cattivi», mandata in onda proprio in questi giorni dalla rete 2 della Rai, anche se realizzata ben due anni e mezzo fa.

Il 7 gennaio 1977, infatti, su denuncia dei genitori di alcuni piccoli pazienti, la magistratura minorile di Bari decise di aprire un'inchiesta sulla Casa della Divina Provvidenza. La mattina di quel venerdì, senza preavviso, giudici, psichiatri, poliziotti e un funzionario dell'ispettorato del lavoro fecero una ispezione nel reparto ortofrenico che ospitava 1.300 persone, di cui 200 adolescenti.

Li attendevano scene raccapriccianti: letti di contenzione, manicotti, camicie di forza. Sei bambini furono trovati legati ai letti, alle sedie, ai tavoli. La segregazione era totale. Venne scoperto un ingresso privato per cui si accedeva direttamente ai camerini, in modo che i suicidi potessero essere seppelliti «senza dare scandalo». L'inchiesta da amministrativa divenne penale, furono comunicati tre avvisi di reato, e

l'intero procedimento venne avvocato dalla Procura della Repubblica di Trani; da anni l'intero incartamento giace nell'ufficio istruttorio.

La stessa storia si ripeté per una seconda inchiesta giudiziaria di qualche tempo dopo: un voluminoso fascicolo venne questa volta trasmesso alla procura di Bari, ma il pubblico ministero fece appena in tempo a compilare il capo di imputazione, che l'intero «dossier», nel giro di una notte, finisce in istruttoria, e lì rimane a tutt'oggi insabbiato.

Nel frattempo però si registrarono fatti nuovi e importanti sul piano legislativo. Nel maggio del '78 entra in vigore la legge 180 che riforma l'assistenza psichiatrica. Questa legge verrà poi recepita integralmente dalla riforma sanitaria, approvata nel dicembre del '78: si fissa per il 31 dicembre di quest'anno la scomparsa del manicomio in Italia. Mancano dunque solo pochi mesi. Ma intanto il manicomio rimane ancora lì.

L'istituzione si difende con le unghie e con i denti, anche appigliandosi ad alcune ambiguità della nuova legislazio-

ne in vigore. «Il manicomio si presenta adesso come il luogo esclusivo e privilegiato per la assistenza specializzata ai lungodegenti», dice la dottoressa Pina Labellarte, segretaria della sezione barese di Psichiatria Democratica. In altri termini, il «vero» malato è adesso identificato con il cronico-incurabile, quello per cui non c'è niente da fare e che deve essere controllato e custodito a vita. A Bisceglie i malati di questo tipo sono 1.638 su 2.340.

Chi decide della irreversibilità della lungodegenza sono i sanitari dello stesso manicomio. Solo da poco infatti, e solo dopo lunghe battaglie, gli operatori del servizio di igiene mentale sono stati ammessi nei reparti degli ospedali psichiatrici. La verità è che spesso è la stessa prospettiva di tornare liberi che finisce per spaventare.

«I manicotti e i letti di contenzione — dice Rocco Canosa, psichiatra, operatore del servizio di igiene mentale — sono solo l'aspetto più aberrante di una violenza morale ben più pericolosa e diffusa. Qui dentro — non dimentichiamoci che questo ospedale è

diritto da suore — si insinua continuamente questo discorso: qui tu trovi affetto e assistenza, fuori invece ti aspetti un mondo cattivo».

A me è capitato di dover assistere una ragazza, ricoverata da 10 anni a Bisceglie. Viene dimessa, ma dopo un po' ritorna dentro. «10 anni fa — mi diceva con una lucidità impressionante — Bari era di verso. Adesso non riesco più ad attraversare la strada. Ci sono stupri, scippi, per niente si può perdere la vita. Io ho paura, voglio rimanere qui».

La segregazione e questa continua violenza psicologica hanno distrutto pezzo per pezzo la personalità di questa giovane che adesso è del tutto incapace di affrontare la vita. Il suo non è un caso isolato. A Bisceglie sono stati dimessi lo scorso anno 802 pazienti, ma ben 709 sono rientrati nel manicomio evolutivamente. E' come la porta girevole dell'ingresso di un albergo, da una parte si esce e dall'altra si rientra, e questo anche per le tremende difficoltà incontrate durante i tentativi di reinserimento nella vita.

I ritardi nell'applicazione della legge fanno la loro par-

te per favorire questa situazione. Le strutture alternative, pure previste dalla legge, mancano quasi del tutto. E qui entrano in campo il ruolo e le responsabilità dei pubblici poteri.

Dei cinque servizi psichiatrici presso ospedali pubblici che avrebbero dovuto garantire diagnosi e cura dei casi più gravi è in funzione la sola clinica psichiatrica dell'università di Bari. Mancano del tutto le case-alloggio e i gruppi-famiglie, cioè quelle strutture alternative in grado di reinserire gradualmente nella vita civile l'infermo di mente.

In mancanza di questo i pochi dimessi dallo psichiatrico sono costretti a sopravvivere vagabondando nelle periferie delle città, dormendo nei vagoni ferroviari, nelle baracche, sotto i ponti; dopo la segregazione, insomma, una forma più «moderna» di isolamento.

Per questo l'impegno di lotta di Psichiatria Democratica «perché» — dice ancora Rocco Canosa — nessuno darà gratis agli emarginati la propria liberazione».

Giuseppe Iuorio